

Danzatrice eccezionale 2019

Marie-Caroline Hominal

«Un premio come questo mi spingerà soprattutto a correre più rischi»

Cosa rappresenta questo premio come «danzatrice eccezionale»?

È un forte riconoscimento. La distinzione mi ha toccato, ma il titolo mi fa sorridere. «Danzatrice eccezionale», non sembra una cosa molto seria, vero? Per la cerimonia a Friburgo ho comprato un vestito. Mentre lo provavo, ho spiegato alla commessa che era per un premio. Pensava che fosse il Goncourt o il Nobel! Quando le ho detto che mi sono distinta come «danzatrice eccezionale», non mi ha creduto.

Che cosa significa «interprete eccezionale»?

È un ballerino che può brillare in una grande varietà di stili e approcci di danza.

Cosa cambia questo premio per lei?

Mi incoraggerà a correre soprattutto più rischi, a spingere ancora più lontano i miei esperimenti. Mi dà un'energia in più per immaginare collaborazioni con altri creatori. C'è qualcosa di paradossale in un premio del genere alla mia età: all'Opéra di Parigi, il pensionamento di una ballerina è fissato a 42 anni, una soglia da cui non sono lontana.

Quando è entrato nella sua vita il ballo?

Ero bambina a Montreux. Mia madre mi ha portato a vedere uno spettacolo di flamenco con il grande Antonio Gades. Ero stupita e volevo danzare anch'io. All'età di 10 anni, ero un'allieva della Schweizerische Ballettberufsschule di Zurigo. Ci andavo due volte alla settimana, il martedì e il venerdì. A 12 anni, ero diventata un'allieva a tempo pieno in questa scuola, in un corso di studi sportivo. È stata un'educazione molto classica.

È stata tentata da una carriera classica?

No, non volevo interpretare il Lago dei Cigni! Quello che mi ha toccato è stato il mondo di Mats Ek, le sue creazioni con il Cullberg Ballet. Sono stata influenzata anche dalle opere del belga Wim Vandekeybus. Così mi sono dedicata alla danza contemporanea, alla Rambert School of Ballett and Contemporary Dance di Londra. Lì sono entrata a far parte della National Youth Dance Company.

Si riteneva una ragazza dotata?

Niente affatto! Non mi sentivo molto talentuosa. Essere una ballerina di successo richiede una disciplina immensa. E poi bisogna anche incontrare le persone giuste, al momento giusto! È una questione di casualità, ogni volta.

Quindi il caso è stato il fattore determinante nella sua carriera?

Sì, le faccio un esempio. È perché stavo seguendo uno stage a Vienna sotto la direzione di Joseph Nadj che ho incontrato Gisèle Vienne, che partecipava anche lei. Nel 2001, mi ha offerto l'opportunità di prendere parte a una delle sue prime creazioni, «Showroom Dummies», uno spettacolo co-firmato con Etienne Bidault-Rey e ispirato a La Vénus à la fourrure di Sacher-Masoch.

Ha ballato per Blanca Li, La Ribot, Gilles Jobin. Cosa le hanno trasmesso questi coreografi?

Con Blanca Li, ho avuto il piacere di lavorare all'Opéra Garnier, a Parigi, a «Les Indes galantes». La Ribot e Gilles Jobin mi hanno condotto verso altre direzioni estetiche. Lo scambio con un coreografo avviene in entrambe le direzioni: mi sono nutrita del loro modo di lavorare e di concepire il movimento; a mia volta, ho offerto loro il mio mondo, le mie capacità di interprete.

Cosa l'ha spinto a passare alla creazione?

Già mentre lavoravo con Gisèle Vienne, ho realizzato dei piccoli video: fantasie domestiche di 7-8 minuti che ho girato nella mia cucina o nel mio soggiorno. Era il mio modo di rispondere all'effimero di uno spettacolo, una dimensione che mi è sempre sembrata frustrante. Ero attratta da ciò che è artigianale, semplice da realizzare.

Questo gusto per la semplicità la porta nel 2013 a concepire «Le Triomphe de la renommée». Lei riceveva, mascherata, uno spettatore in un minuscolo camerino. Si rivolgeva a lui attraverso una voce registrata. Da dove viene questo dispositivo molto inquietante?

Era legato a una frustrazione. Mi sentivo come se non fossi stata in grado di farmi capire, nei miei pezzi precedenti. Con «Le Triomphe de la renommée» ho creato le condizioni per un incontro faccia a faccia con lo spettatore senza via d'uscita.

Chi sono i creatori che hanno lasciato il segno, per lei?

Direi, senza esitazione, John Waters, per me un artista incredibile. Questo cineasta americano, figura dell'underground, è un personaggio trash, inquietante, divertente, osceno, eccentrico. Adoro i suoi «Pink Flamingos» e «Hairspray».

Cosa ha guadagnato con il tempo?

L'esperienza ci rende migliore? Non ne sono sicura. La mia soddisfazione è che mi fido di nuovo del mio intuito. Sentire lo spazio, il proprio corpo, il proprio essere profondo, questa è la base, direi addirittura la condizione della libertà.

Si è lanciata in «Hominal/XXX series», una serie di pezzi in collaborazione con dei coreografi. Il primo, creato al Théâtre de Vidy nel 2018, era intitolato «Hominal/Öhrn», il secondo «Hominal/Xaba». Quali sono le sfide in gioco?

Sto cercando di capire cosa significa essere l'autore di un'opera teatrale. Significava mettere in discussione il mio modo di lavorare. Non volevo più fare uno spettacolo da sola, ma confrontarmi con l'altro. Per questa serie, scelgo l'artista e firmo il concetto.

Così è nato il suggestivo «Hominal/Öhrn», dove si presenta come una morta vivente, adornata con mammelle da orchessa...

Avevo parlato con Vincent Baudriller, il direttore del Théâtre de Vidy, del mio desiderio di collaborare con un artista. Mi ha presentato l'attore e regista Vincent Macaigne, ma il progetto non si è concretizzato. Mi ha poi suggerito di incontrare Markus Öhrn. E l'intesa è stata immediata. Volevo qualcuno che creasse per me. Cosa che ha fatto.

Qual il ruolo del tuo immaginario in questa storia di una donna umiliata per tutta la vita dal marito?

Markus si è ispirato a sua nonna. È il suo universo, ma irrigato da quello che potevo vivere al momento delle prove. Per caso, ero diventata madre poco prima e dovevo tirare il latte. Questo ha portato alla scena della nascita nello spettacolo.

Nato da un lungo soggiorno ad Haiti, «Froufrou» mette in scena un rituale vudù, con i suoi gesti ancestrali e magici. Come coreografa, è alla ricerca di una gestualità sacra?

Gesti simbolici o quotidiani formano una scrittura. La scena è la mia pagina: cerco di metterli insieme sotto una luce inedita.

Cosa significa correre un rischio artistico?

Di pezzo in pezzo, mi pongo delle sfide. Quando ho messo insieme «Silver», un concerto-spettacolo in cui compaio in veste di pop star, mi sono confrontata con una realtà: non sono un musicista! Anche quando ho deciso di proporre alla coreografa sudafricana Nelisiwe Xaba una collaborazione per la serie «Hominal/XXX», mi sono avventurata in territorio sconosciuto. Abbiamo messo in scena il pezzo all'ultimo Festival de La Bâtie di Ginevra e ora non ci parliamo più. Ci siamo rese conto che non andavamo d'accordo! Il che non ci impedirà di fare di nuovo lo spettacolo, insieme.

Dopo vent'anni di carriera, è più facile lavorare?

Sì, sono più rispettata. I professionisti, le istanze che ci sovvenzionano si fidano di me. Negli ultimi tre anni ho beneficiato di un accordo di sostegno tra la Città di Ginevra, il Cantone e Pro Helvetia. È un privilegio incredibile! Questo supporto mi permette di lavorare più serenamente, di avere uno studio dove posso fare le prove, e non devo più iscrivermi alla disoccupazione. Questo cambia tutto!

Cosa significa per lei essere svizzera?

Non mi identifico con un paese preciso. Da bambina ho vissuto a Zurigo; da adolescente ho vissuto a Londra. Ora mi sono stabilita a Ginevra. La Svizzera mi permette di esercitare la

mia professione in modo ottimale. E di godere, appena posso, di una natura eccezionale. Lo sci di fondo nel Giura è una gioia.

Riesce a vedersi ballare ancora a lungo?

Si può ballare tutta la vita, ma bisogna avere qualcosa da dire. È questa la vera sfida!

Intervista : Alexandre Demidoff